

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	13/08/2018	<i>BELGIO, SPRANGATE ALLA COPPIA GAY (F.Seneghini)</i>	2
10	Corriere della Sera	13/08/2018	<i>UN FLOP LA MARCIA DEI NEONAZISTI USA WASHINGTON LI ISOLA: "NO AI RAZZISTI" (M.Palumbo)</i>	3
11	Corriere della Sera	13/08/2018	<i>LA RIFUGIATA IRANIANA E L'AMORE IMPREVISTO (A.Nicastro)</i>	5
26	Corriere della Sera	13/08/2018	<i>IN LIBIA SERVE UN'INTESA TRA ITALIANI E FRANCESI (M.Caprara)</i>	7
9	il Mattino	13/08/2018	<i>OFFENSIVA LIBICA CONTRO L'ITALIA DIETRO C'E' L'ASSE HAFTAR-MACRON (V.Di Giacomo)</i>	8
8	il Messaggero	13/08/2018	<i>IL CASPIO E L'ACCORDO CHE CAMBIA LA STORIA VIA LIBERA ALL'ESTRAZIONE DI GAS E PETROLIO (G.D'amato)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	13/08/2018	<i>SENZA ACCORDO SU BREXIT A RISCHIO GLI INGRESSI, I VOLI E IL COMMERCIO (C.Bussi/B.Santacroce)</i>	11
1	la Repubblica	13/08/2018	<i>MIGRANTI, IL BUCO DEL VIMINALE SUI RIMPATRI (Z.Dazzi)</i>	16
6	la Stampa	13/08/2018	<i>L'APPELLO DELL'AQUARIUS: "APRITE UN PORTO" I PROFUGHI: "5 NAVI NON CI HANNO AIUTATO"</i>	18
10	la Stampa	13/08/2018	<i>"NON SIAMO NEMICI DEL POPOLO AMERICANO" L'INIZIATIVA DI 70 TESTATE CONTRO TRUMP</i>	19
10	la Stampa	13/08/2018	<i>A WASHINGTON L'ULTRADESTRA IN PIAZZA TORNA A FARE PAURA (F.Semprini)</i>	20
17	la Stampa	13/08/2018	<i>CENTO DISTRETTI PRO BREXIT ORA VOTEREBBERO PER LA UE (A.Rizzo)</i>	22
19	la Stampa	13/08/2018	<i>MERKEL-SANCHEZ, MODELLO BIPARTISAN DI DIALOGO SUI MIGRANTI (S.Stefanini)</i>	23

UN ITALIANO E IL MARITO

**Belgio, sprangate alla coppia gay**di **Federica Seneghini**

Un italiano e il marito belga. Una coppia gay che da anni vive in Belgio. Due vicini di casa stranieri che «odiano gli omosessuali». Provocazioni continue. Poi le botte con una spranga.

a pagina 17

# «Picchiati in Belgio perché gay» La denuncia del fumettista italiano

Mauro e il marito vivono nelle Fiandre. «Due vicini ci odiano, abbiamo paura»

«Ci hanno sputato in faccia. Ci hanno insultato. E poi hanno iniziato a picchiarci con un bloccasterzo. In testa, sulla schiena, sulle gambe. Ovunque. E tutto questo solo perché siamo gay. Io amo il Belgio. Ci siamo sposati qui. Ora però non mi sento più al sicuro».

È il racconto di Mauro Padovani, 46 anni. Nato a Lavagna, in provincia di Genova, ed emigrato in Belgio cinque anni fa per amore. Lunedì è stato aggredito sotto casa insieme al marito Tom Freeman, 59, italoamericano naturalizzato belga, da una coppia di vicini. Li hanno lasciati a terra sanguinanti. E lui, il giorno dopo, ha pubblicato le foto dei loro volti sconvolti sui social. «Voglio sia fatta giustizia», racconta al *Corriere*.

Quando insieme si sono trasferiti in quel palazzo appena fuori Gand, nelle Fiandre: il quartiere li ha accolti con affetto. Finché non è arrivata quella coppia. Lui bulgaro, lei croata. «Avranno poco più di vent'anni. Quando ci siamo andati a presentare ci hanno detto subito: "Noi odiamo i gay"». Le violenze, fisiche e verbali, sono conti-



nuate. «Una volta ci hanno tirato addosso dei mattoni. Quando ci vedevano ci urlavano sempre contro. Ci siamo rivolti più volte alla polizia. Ma non ci hanno mai dato ascolto».

Fino a lunedì. Il giorno del compleanno di Tom. «Stavamo andando da amici a festeggiare. Eravamo appena saliti in auto quando il nostro vicino si è avvicinato e ci ha sputato sul vetro. Mio marito è sceso. Ha provato a calmarlo. E quello per tutta risposta gli ha dato un pugno in faccia. Io ho preso il bloccasterzo. Ma

il ragazzo me l'ha strappato dalle mani e ha iniziato a colpirci». Il referto: due vertebre schiacciate per Tom, contusioni sparse per Mauro. Ma la polizia questa volta gli ha cre-

**In ospedale**  
Mauro Padovani (a sinistra) e il marito Tom Freeman

duto. Circa duecento persone sono scese in piazza per solidarietà. «Con l'aggravante di omofobia lui rischia quattro anni. Lei è stata portata in un'altra città».

«Ho conosciuto Tom online 12 anni fa» dice Padovani. «Ci siamo innamorati subito. All'inizio era una storia a distanza. Poi, cinque anni fa ci siamo sposati e io ho lasciato la Liguria per le Fiandre. Non c'è stato un momento più felice nella mia vita. Un anno dopo mio marito si è ammalato. Ha l'Alzheimer. Ed è la cosa che mi ha fatto più male, lunedì. Vederlo a terra in lacrime. Picchiare una persona come lui è come picchiare un bambino».

**Federica Seneghini**  
@fedesene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Il fumettista italiano Mauro Padovani, residente in Belgio, ha denunciato su Facebook di essere stato pestato assieme al marito Tom Freeman dai loro vicini di casa che vivono nell'appartamento sopra il loro

# Un flop la marcia dei neonazisti Usa Washington li isola: «No ai razzisti»

dall'inviata a Washington  
**Marilisa Palumbo**

**L**a domenica della capitale è interrotta ogni tanto dalle sirene e dal rombo degli elicotteri, mentre i jogger continuano la loro corsa mattutina. È passato un anno dai cortei dei suprematisti bianchi a Charlottesville, e dalla morte di Heather Heyer, investita da un'auto lanciata deliberatamente in direzione di un gruppo di contromanifestanti. E oggi ci si ritrova qui, a Washington, dove Jason Kessler, la mente di quel «Unite the right rally», ha deciso di far confluire i suoi sostenitori dopo che gli sono stati negati i permessi per un macabro bis «sul posto». Attraverso il sito aveva dato poche istruzioni: portare acqua, una bodycam, una bandiera americana o confederata. Niente armi, mazze o coltelli. Del resto la polizia li controlla a uno a uno: l'appuntamento è alle due alla stazione della metro Vienna, appena fuori il District of Columbia. Il pavimento è pieno di volantini con la scritta «L'odio non ha casa qui»: *Hate free zone*. Per tutto il giorno, in diversi punti della capitale, vanno in scena affollate manifestazioni anti razziste, da Black lives matter agli anarchici di Antifa, ma soprattutto tanta gente comune. Pochissimi, molti meno dei quattrocento attesi, invece i «kessleriani» che le forze dell'ordine scortano fino a Foggy Bottom e poi a Lafayette square, davanti alla Casa Bianca. I due mondi vengono tenuti dalla polizia a decine di metri di distanza.

## Il movimento

È stato un anno difficile per l'estrema destra: le sue tante sigle si sono divise, scontrate, rimescolate. Molti dei leader sono spariti dalla scena, Richard Spencer, il «padre» della alt+right, ha dovuto cancellare il suo tour nei campus e di lui quasi non si sente più parlare. «Per molti attivisti Char-

**All'atteso raduno dei suprematisti poche decine di partecipanti  
Migliaia invece ai contro cortei.  
Ma l'estrema destra è sdoganata  
e in autunno correrà al Congresso**

lottesville era il debutto in una manifestazione pubblica, non erano preparati a tanta attenzione e si sono ritirati online», spiega Vegas Tenold, autore di *Everything You Love Will Burn: Inside the Rebirth of White Nationalism in America*. Del resto, spiega, «È quella la loro sottocultura: questa nuova ondata di suprematisti è nata su Reddit, 4chan, Twitter».

## La rete

Questo non significa affatto che non siano ancora un movimento influente, anzi. «Hanno un network incredibile di podcast di enorme successo», dice Tenold. Come Alex Jones, l'estremista che ha

visto esplodere i download del suo programma bannato da Facebook. «L'amara verità è che sono riusciti a introdurre le loro idee nel mainstream: per la prima volta quest'anno stiamo vedendo un gruppetto di candidati politici che espongono liberamente questo tipo di posizioni di estrema destra».

## I candidati

Come Arthur Jones, che considera l'Olocausto «la bugia più grande e la più nera della Storia» e che corre per i repubblicani in un distretto solidamente democratico dell'Illinois. O come Paul Nehlen, un leader della alt+right che domani parteciperà alle primarie

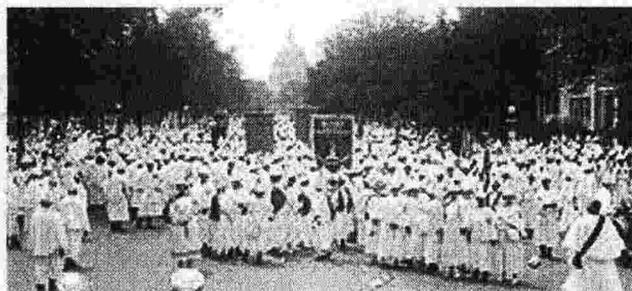
Gop in Wisconsin, nel seggio lasciato libero dal ritiro dello speaker della Camera Paul Ryan. O come Rick Tyler, in corsa per il Congresso in Tennessee: ha realizzato dei cartelloni pubblicitari con la scritta «Make America White Again». Tyler è un grande sostenitore di Trump, sul suo sito una bandiera confederata sventola sulla Casa Bianca. In Virginia il candidato repubblicano al Senato è Corey Stewart, uno che in passato si è fatto vedere in compagnia di Kessler. «Molti non saranno eletti — spiega Tenold — ma il punto è che vanno avanti dicendo quello che dicono. E sono parte della continua esplosione del razzismo da parte del partito repubblicano».

## I confederati di Donald

Il regista Spike Lee, che ha voluto far uscire il suo film sul Ku Klux Klan proprio nell'anniversario di Charlottesville, dice che Donald Trump è un megafono per razzisti e nazionalisti. Tenold elabora: «Io credo che Trump abbia visto una opportunità nella rabbia e nel razzismo, e abbia deciso di sfruttare le divisioni razziali in questo Paese. La sua elezione è diventata la prova che l'America è pronta a votare dividendosi per razza e genere, e questo ha incoraggiato questo tipo di candidati». Alla vigilia del raduno il presidente ha twittato contro «ogni tipo di razzismo e atto di violenza». Non abbastanza per i suoi critici, che hanno sentito l'eco dell'equivalenza tracciata l'anno scorso quando condannò «entrambi i gruppi». Una uscita considerata anche dai sostenitori il momento più basso della sua presidenza. La *first daughter* Ivanka non ha lasciato spazio ad alcuna ambiguità: «Gli americani hanno la benedizione di vivere in una nazione che protegge la libertà di parola e la diversità di opinioni, non c'è posto per il suprematismo bianco, il razzismo e il neonazismo nel nostro grande Paese».

 Nella storia

**8 AGOSTO 1925**



Nell'estate di 93 anni fa, la setta di ultradestra del Ku Klux Klan diede la sua più grande prova di forza sfilando lungo la Pennsylvania Avenue di Washington, a due passi dal Congresso e dalla Casa Bianca. Trentamila adepti dell'organizzazione marciarono con tuniche e cappucci bianchi: il corteo, conclusosi con l'iniziazione di 200 nuovi membri, segnò l'apice del potere della setta suprematista, che contava in quegli anni oltre 5 milioni di appartenenti, influenzando pesantemente le scelte dei due grandi partiti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I volti**



● **Arthur Jones**, 70 anni, nega l'esistenza dell'Olocausto, sostiene la supremazia bianca ed è stato attivo per anni nel partito nazional-socialista americano. È candidato per i Repubblicani nel terzo distretto dell'Illinois

● **Paul Nehlen**, 49 anni, fra i leader dei suprematisti bianchi, è in corsa per le primarie dei Repubblicani in Wisconsin, fa parte dell'*alternative right*. Uno dei suoi slogan è: «It's ok to be white», «È ok essere bianchi»

**L'esperto**

● **Vegas Tenold** è uno dei massimi esperti del neonazismo in America e autore di *Everything You Love Will Burn: Inside the Rebirth of White Nationalism in America* (Tutto quello che ami brucerà: dentro la rinascita del nazionalismo bianco in America)

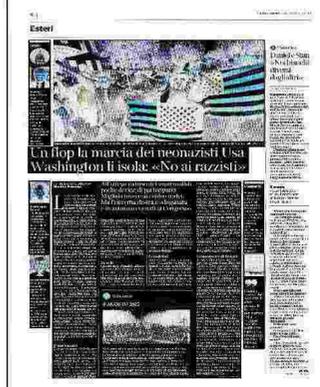


● **Rick Tyler**, 60 anni, candidato per il Congresso in Tennessee. Ha fatto fare dei cartelloni pubblicitari con la scritta «Make America White Again», in cui sulla Casa Bianca sventola la bandiera dei confederati

“  
 L'amara verità è che sono riusciti a far passare le loro idee: per la prima volta vediamo candidati politici che espongono liberamente posizioni di estrema destra



**Nazionalisti bianchi** Il leader suprematista Jason Kessler sfilava alla manifestazione di ieri a Washington, nel primo anniversario del raduno di Charlottesville (Reuters)



# Il ministro xenofobo, la rifugiata iraniana e l'amore imprevisto

Norvegia, Per Sandberg diceva: «Le culture non si mescolino». Si è fidanzato con una giovane immigrata

## La storia

di **Andrea Nicastro**

DAL NOSTRO INVIATO

**BERLINO** È proprio vero che l'amore sposta le montagne, prosciuga gli oceani e scioglie persino i cuori più gelidi. E se la Disney non compra i diritti per questa storia, vuol dire che ha perso il tocco magico.

Lui è Per Sandberg, un norvegese populista di destra anti immigrati. Lo era già negli anni 90, quando non era politicamente conveniente com'è og-

gi. Nella sua autobiografia spiega che papà aveva la mano pesante, «tanto che oggi i servizi sociali avrebbero preso in carico me e i miei tre fratelli». Come da manuale di psicologia, il giovane Sandberg ne risente. Si rifugia nell'esercito e, in Libano, fa il cuoco del reparto. Finalmente a 27 anni, scopre la politica. «Razze, religioni e culture non devono mescolarsi se vogliamo mantenere una Norvegia serena». «Se continuiamo così in certi fiordi della Norvegia regnerà solo la *sharia* (la legge islamica, ndr)». «Fermiamo gli zingari alla dogana, portano solo guai». Crescendo politicamente le sue proposte si fanno più concrete: un braccialetto elettronico per gli stranieri in attesa di asilo, la chiusura delle frontiere ai non europei o l'espulsione per gli immigrati che tornano in vacanza nel loro Paese. Una volta si trova davanti un immigrato che lo insulta («ricco, grasso, razzi-

sta») e lui lo abbatte con un pugno: 3 mila corone di multa.

Niente lo ferma. Da una compagna danese e una moglie norvegese purosangue ha tre figli. Sempre rieletto deputato da oltre 20 anni, diventa vice del Partito del progresso nel 2006 e ministro della Pesca nel 2015. Poi improvvisamente, alla verde età di 58 anni, nella sua vita spunta Bahareh Letnes. Lei ha occhi grandi e profondi, capelli come la notte e la pelle color dell'ambra. In effetti è stata reginetta di bellezza, con tanto di fascia numero uno nel 2013 e si vede ancora benissimo perché i giudici l'abbiano scelta. E poi ha 30 anni meno di lui. Cupido è scatenato, gli archetipi delle relazioni sentimentali anche. Lo xenofobo Per, appena divorziato, non si stacca più dalla sua principessa. Sono cose che succedono a ogni latitudine. Il problema è che la bella Bahareh è un'iraniana con asilo politico in Norvegia. Teori-

camente rientra in quel genere di musulmani stranieri scroccati che da legislatore ha combattuto tutta la vita.

Il resto è cronaca spiccica di colleghi di partito invidiosi e di avversari politici approfittatori. Sandberg e Bahareh vanno in vacanza in Iran? E loro lo accusano di legittimare un governo repressivo. Lui fa una telefonata da Teheran con il cellulare da ministro? E loro lo attaccano perché gli ayatollah potrebbero spiarlo. Lei ha una ditta di import-export di salmone norvegese e caviale iraniano? E loro accusano lui che è ministro della Pesca di interesse privato. Insomma piccolezze davanti al trionfo dell'amore. A Oslo non si parla d'altro, le tv lo aspettano sotto l'aereo che atterra dall'Iran, Sandberg si difende. «Un conto è la vita privata e un altro quella pubblica», dice, ma non c'è da preoccuparsi. Prima o poi la bella Bahareh lo farà ricredere anche su questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La parola

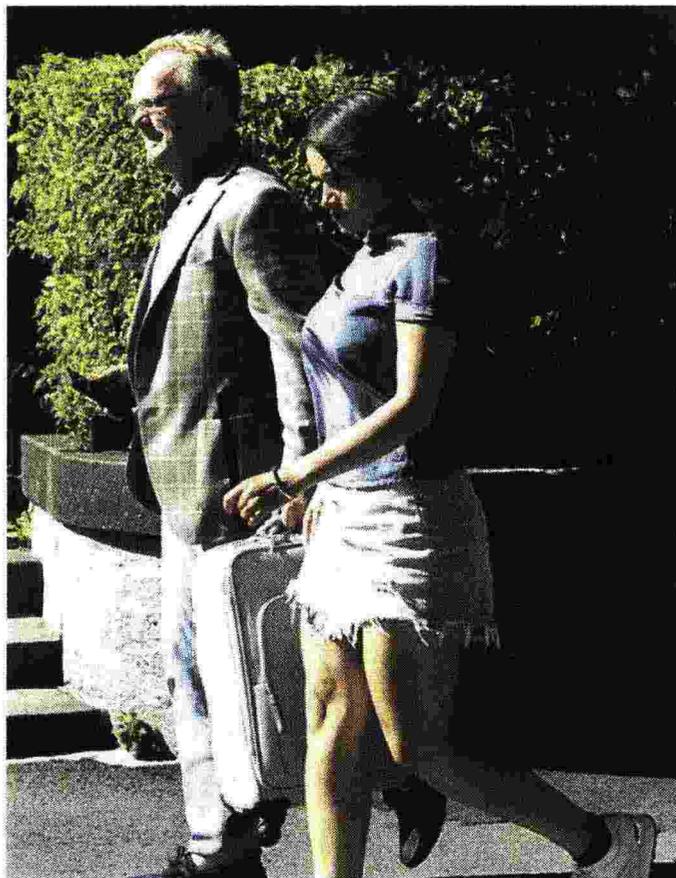
### FLYKTNING

In norvegese significa rifugiato. È il termine utilizzato nel Paese nordico per indicare i richiedenti asilo in fuga da persecuzioni religiose, etniche o politiche. Anche Bahareh Letnes, iraniana, ha ottenuto lo status di «flyktning»

## Dopo la vacanza

A Oslo non si parla d'altro, le tv lo aspettano sotto l'aereo che atterra da Teheran





**Insieme** Il ministro norvegese Per Sandberg, 58 anni, con Bahareh Letnes, 28

**Diplomazia** Occorrono sforzi accorti per favorire la riconciliazione. Le milizie che si contendono il potere a Tripoli influenzano in via indiretta il governo di al Serraj

## IN LIBIA SERVE UN'INTESA TRA ITALIANI E FRANCESI

Maurizio Caprara

**È** possibile che non sia passeggera la condizione di anarcologia nella quale si trova la Libia, da ormai sette anni terra nelle mani di potentati armati e priva di legge applicata in modo uniforme sull'intero territorio. Vasto sei volte l'Italia e abitato da poco più di sei milioni e mezzo di persone, questo Paese non era dotato di uno Stato vero e proprio neppure sotto il polso fermo della dittatura di Muammar el Gheddafi. È possibile tuttavia che in questi mesi più fattori spingano verso una ridefinizione degli attuali equilibri, precari e incerti ma da qualche anno contraddistinti da un'instabilità tanto febbrile quanto ordinaria, al punto di determinare una forma di sua continuità dell'era post-Gheddafi.

Il generale Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica e si contrappone al Consiglio presidenziale guidato a Tripoli da Fayez al Serraj, ha definito sabato «persona non gradita ai libici» l'ambasciatore d'Italia Giuseppe Perrone. L'avvertimento ha preso a pretesto un'intervista nella quale il diplomatico osservava che sarebbe meglio convocare le prossime elezioni libiche dopo aver definito il quadro costituzionale dei futuri poteri nazionali, non prima. Haftar l'ha giudicata una «interferenza». Nel giudizio si intravede una divergenza con l'Italia che non coinvolge soltanto lui e va oltre i limiti geografici del Maghreb.

È stata la conferenza internazionale del 29 maggio scorso a Parigi, voluta da Emma-

nuel Macron, a indicare come possibile data per le elezioni presidenziali e parlamentari in Libia il prossimo 10 dicembre. Quella riunione ha inquietato varie delle milizie attive in Tripolitania.

Nelle settimane scorse il governo italiano ha riservato ad Haftar segnali di attenzione: il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi ha affermato che ha intenzione di andarlo a trovare in Cirenaica, il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini si è detto disponibile a incontrarlo. Haftar è appoggiato da Egitto e Russia. Salvini è stato a Mosca e al Cairo. Per annunciare il futuro viaggio Moavero ha

**Cirenaica  
Il generale Haftar  
ha come sponda anche  
Parigi. Un suo successo  
ridurrebbe la nostra  
influenza**

parlato dal Cairo. Ma Haftar ha come sponda anche Parigi. E il governo di Giuseppe Conte, per non perdere influenza a vantaggio della Francia, prepara a novembre in Italia un'altra conferenza internazionale sulla Libia.

Il generale che un tempo lavorava per Gheddafi, come del resto Serraj, può avere interesse a far votare presto i libici per tornare a Tripoli e dominarla sbarazzandosi del Consiglio presidenziale, sostenuto dall'Onu e nato nel 2015 su spinta italiana. Che in molte zone del Paese manchi sicurezza dal suo punto di vi-

sta conta poco. E non è detto che una Costituzione lo avvantaggerebbe. Un successo di Haftar permetterebbe alla Francia di ridurre l'influenza in Libia riguadagnata dall'Italia almeno da quando Enrico Mattei, estraendo petrolio e pagandolo agli arabi più dei concorrenti occidentali, consolidò il nostro ruolo in Africa e Medio Oriente dopo la fine del colonialismo.

Nello sconsigliare elezioni secondo le indicazioni della conferenza di maggio, Salvini è stato non meno esplicito di Perrone: «Se a Parigi hanno fissato una data elettorale per dicembre senza sapere se a dicembre la Libia sarà pronta

**Contatti  
Bisogna evitare l'errore  
che siano troppe voci  
diverse a trattare:  
la regia deve rimanere  
alla Farnesina**

per votare, hanno fatto un passo troppo veloce dal nostro punto di vista», ha dichiarato.

Facile intuire qual è la principale posta in gioco. La Libia è il nono Paese al mondo per riserve di petrolio, il ventiduesimo per quelle di gas. I proventi del greggio vengono ridistribuiti tra libici dalla banca centrale che fa capo a Tripoli. Insoddisfatto dalla quota riservata alla Cirenaica, Haftar in giugno ha bloccato quattro terminal petroliferi della Libia orientale, facendo crollare di oltre la metà la produzione nazionale. Pressioni di Stati

Uniti, Italia, Francia e Gran Bretagna lo hanno convinto a rinunciare al blocco, non all'ambizione di ottenere più danaro di quanto la sua regione ne riceve.

Occorrono sforzi accorti per favorire la riconciliazione tra i libici. Le quattro milizie che si contendono il potere a Tripoli influenzano in via indiretta l'embrione di governo guidato da al Serraj. Altre decine di bande armate, se non centinaia, controllano il resto del Paese. Con realismo, la comunità internazionale dovrebbe contribuire a isolare le fazioni più estreme e offrire ai potentati modi legali di procurarsi danaro in cambio di un disarmo delle milizie e di progressi nella riconciliazione nazionale.

È dannoso che Italia e Francia non riescano a definire una strategia comune. Motivo in più per misurare i passi. A cominciare dall'evitare un errore: non far trattare con i libici troppe voci a nome dell'Italia.

A Tripoli sono stati finora Salvini, Moavero e la ministra della Difesa Elisabetta Trenta. Si eviti di strafare: in Libia non sfugge che il governo Conte teme riprese degli sbarchi di migranti e profughi, diminuiti da quando l'ex titolare del Viminale Marco Minniti negoziò con tribù e milizie. Minniti ottenne risultati grazie alla sua esperienza di ex autorità delegata sui servizi segreti. Adesso è il caso che la regia rimanga alla Farnesina e che le voci italiane non siano dissonanti. Altrimenti qualcuno avrà più servizi nei telegiornali. Ma a Tripoli il prezzo della collaborazione salirà.

dbcdan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Offensiva libica contro l'Italia dietro c'è l'asse Haftar-Macron

**Valentino Di Giacomo**

Una guerra senza esclusione di colpi. È quella che sta portando avanti la Francia contro l'Italia su tutte le questioni più delicate riguardanti la Libia. E per attaccare il governo italiano, i transalpini stanno utilizzando anche il rapporto privilegiato intessuto negli ultimi tempi con il generale Haftar che nei mesi scorsi andò proprio in un ospedale di Parigi per curarsi a conferma di un'intesa solida con le autorità francesi. Il Federmaresciallo in questi giorni è tornato ad attaccare il governo di Roma e puntato il dito principalmente contro il nostro ambasciatore a Tripoli, Giuseppe Perrone. «L'Italia - ha detto Haftar in una recente intervista al quotidiano libico Al Marsad - deve cambiare radicalmente la sua politica estera nei confronti della Libia». Haftar, inoltre, facendo riferimento alla conferenza sulla Libia annunciata dall'Italia per l'autunno, si dice pronto a «ostacolare» qualsiasi tentativo di prorogare lo stato attuale, senza andare a elezioni a dicembre. Un'offensiva contro l'Italia che fa seguito al florilegio di fake news e la diffusione di informazioni manipolate avvenute in Libia in questi giorni. Dietro questa campagna di avversione contro l'Italia sembra esserci, ancora una volta, proprio la Francia, sempre più in difficoltà sul fronte libico, soprattutto dopo il viaggio di Giuseppe Conte a Washington dove il premier ha incassato il sostegno alla leadership italiana sul dossier libico anche dal presidente Usa Donald Trump, e dopo il

viaggio di Moavero al Cairo in cui il governo italiano ha stabilito un importante coordinamento anche con l'Egitto.

## L'OFFENSIVA

L'attacco più poderoso è quello che ha subito il personaggio più esposto nel Paese nordafricano, Giuseppe Perrone, l'ambasciatore italiano a Tripoli, ancora oggi l'unica ambasciata europea e occidentale presente in Libia. Qualche giorno fa la commissione Affari Esteri del Parlamento di Tobruk - che appoggia Haftar - ha definito Perrone «persona non gradita». Tutto è nato dalla partecipazione dell'ambasciatore a un programma televisivo libico in cui ha ribadito la posizione italiana sulla possibilità di celebrare le elezioni già a dicembre. Un'accelerazione rischiosa - come rimarcato anche dall'inviato Onu a Tripoli, Salamè - anche perché a tutt'oggi non esiste un'unica Costituzione sottoscritta da tutte le parti in causa, un aspetto dirimente che potrebbe far piombare la Libia in una nuova guerra civile dopo le improbabili elezioni. Nel corso della sua apparizione televisiva, Perrone ha sempre ribadito che la decisione delle urne spetterà alle istituzioni libiche. Eppure, anche sui social network, sono fioccati video manipolati in cui veniva fatto credere che Perrone volesse opporsi alle elezioni come scritto nel documento del consenso di Tobruk.

## STRATEGIA OSTILE

Una strategia ostile partita da tempo e che ha visto il proliferarsi di tweet contraffatti fatti passare come scritti dall'account dell'ambasciata italiana a Tripo-

li, la pubblicazione di false notizie di italiani rapiti, fino a bufale con cui sono stati riferiti fantasiosi bombardamenti italiani sul suolo libico. La regia di questi attacchi è da ricercare probabilmente soprattutto fuori dai confini libici. Il presidente francese Macron si era spinto lo scorso maggio in una fallimentare iniziativa svolta a Parigi persino a fissare la data delle urne, il 10 dicembre, un progetto irrealistico, il cui fallimento ora la Francia vorrebbe scaricare sull'Italia. Un piano studiato per indebolire il governo italiano che ultimamente ha assestato alcuni colpi a proprio favore: tra qualche giorno saranno consegnate a Tripoli altre motovedette mentre l'Eni ha rafforzato - anche grazie all'operato di Perrone - la partnership con le istituzioni tripoline.

## LA RISPOSTA

Agli attacchi partiti da Tobruk la Farnesina non ha ritenuto neppure di dover rispondere, non solo per la falsità delle accuse, ma anche per la natura illegittima di questa presa di posizione nata da un'iniziativa individuale senza neppure essere stata votata e in contrasto con i regolamenti parlamentari. A creare sospetti è pure che queste offensive siano rivolte solo contro l'Italia e non verso altri Paesi solitamente più ingerenti del nostro. L'ambasciata intanto ha diffuso il video integrale dell'intervento di Perrone dove non è presente alcun tipo di veto o richiesta di rinvio delle elezioni. Attacchi che, visti da altra prospettiva, fanno comprendere la validità dell'operato della diplomazia italiana a Tripoli, un lavoro che comincia però a creare malumori, soprattutto Oltralpe.

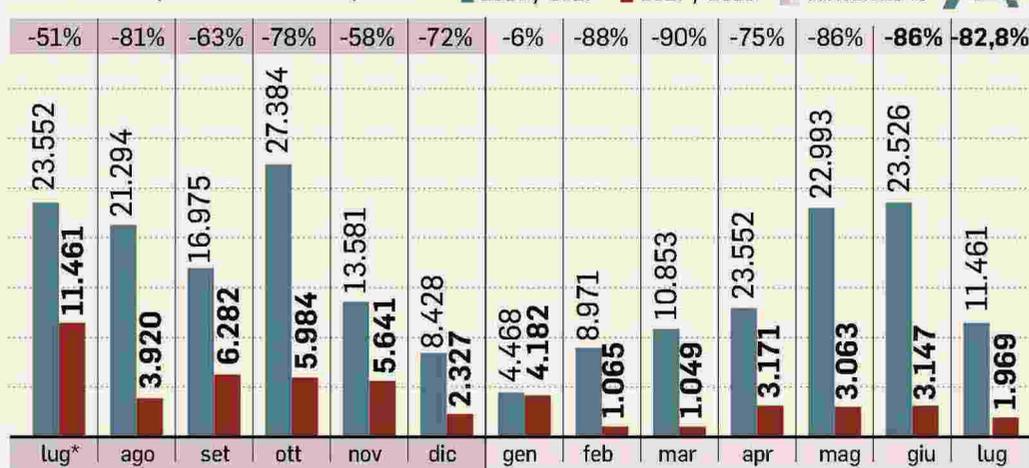
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALL'ORIGINE  
DELLO SCONTRO  
CON L'AMBASCIATORE  
UNA ONDATA  
DI FAKE NEWS  
SUI SOCIAL NETWORK**

**LA FRANCIA  
SPINGE PER IL VOTO  
ENTRO DICEMBRE  
POSIZIONE  
IN NETTO CONTRASTO  
CON LA FARNESINA**

## Migranti sbarcati

Mese per mese il numero di persone arrivate via mare e il confronto con lo stesso periodo dell'anno prima



Fonte: Viminale

\*primo mese di diminuzione nel 2017

ANSA centimetri



L'ambasciatore italiano in Libia Giuseppe Perrone. Sotto, il presidente francese Emmanuel Macron e il generale libico Haftar. Dietro l'avversione della Libia verso l'Italia ci sarebbe la Francia



# Il Caspio e l'accordo che cambia la storia via libera all'estrazione di gas e petrolio

## IL VERTICE

**MOSCA** «Summit storico». Questa la definizione dei suoi cinque partecipanti, che si sono divisi le ricchezze energetiche del Caspio, considerate dagli esperti le seconde al mondo per riserve dopo quelle del golfo Persico, ossia 50 miliardi di barili di petrolio e 9mila miliardi di metri cubi di gas naturale.

Russia, Iran, Kazakistan, Azerbaijan e Turkmenistan hanno impiegato ben 22 anni per mettersi d'accordo, firmando ad Aktau la Convenzione sullo status legale del Caspio. In pratica il bacino viene considerato un mare per lo sfruttamento del sottosuolo, mentre è un lago per la sua navigazione. Le eventuali incomprensioni sull'applicazione del documento dovranno essere risolte sulla base di intese bilaterali.

## LE CONSEGUENZE

La Convenzione ha rilevanti conseguenze geopolitiche ed energetiche. In primo luogo non potranno essere dislocate forze militari esterne ai cinque Paesi rivieraschi. Quest'area deve rimanere una retrovia protetta sia per la Russia che per l'Iran. In secondo luogo si semplificano lo sfruttamento ed il trasporto del petrolio e del gas presenti nell'area. «Questo è l'inizio di nuovi rapporti tra i nostri Paesi», ha commentato il padrone di casa, il presidente ka-

zakho, Nurusultan Nazarbaiev. D'accordo con lui è stato il russo Vladimir Putin, che ha aggiunto: «la Convenzione garantisce la soluzione degli attuali problemi sulla base del consenso e dei reciproci interessi».

A lungo il Caspio è stato al centro di dissidi tra Stati. Un accordo tra sovietici ed iraniani, poi decaduto per il crollo dell'Urss nel 1991, aveva determinato decenni di stabilità. Poi incomprensioni non hanno permesso appieno lo sfruttamento dell'area, strategica per l'Italia. Nel Caspio del nord sulla sponda kazakha l'Eni - con una quota del 16,8% all'interno di un consorzio internazionale - ha investito enormi capitali per lo sfruttamento del giacimento di Kashagan, uno dei più ricchi al mondo scoperti negli ultimi 40 anni. Riserve potenziali: 13 miliardi di barili di petrolio; produzione giornaliera 370mila barili al giorno, ossia circa 62mila bg dell'Eni. Stesso discorso per il gas al sud. Grazie alla costruzione dall'Azerbaijan della pipeline Trans-Adriatic Pipeline (Tap), l'Italia sarà finalmente in grado di diversificare un po' di più i suoi fornitori. Non è un caso che il presidente Mattarella si sia recato il mese scorso a Baku per tranquillizzare i partner sul completamento del gasdotto, tenendo, però, maggiormente in considerazione le questioni ecologiche.

## IL FUTURO

Ed in futuro con la definizione dello status giuridico del Caspio le nostre aziende avranno qui maggiori occasioni per partecipare a progetti più sicuri in campo energetico. In precedenza, non avendo definito se il Caspio fosse un mare oppure un lago, non si sapeva con certezza a chi appartenessero le risorse del sottosuolo in ben determinate zone. E per la mancanza di un accordo non si capiva nemmeno cosa si doveva fare per il transito delle condotte. Da oggi la situazione in una delle maggiori casceforti di idrocarburi mondiali è stata chiarita.

La regione del Caspio ha da sempre attratto l'attenzione dei potenti. Questo era il vero obiettivo dei tedeschi, fermati alle sue porte - a Stalingrado -, durante la Seconda guerra mondiale. E non è affatto un evento secondario che, proprio da qui, una nave militare russa abbia sparato dei missili da crociera contro la Siria all'inizio dell'intervento armato del Cremlino. Finora non c'era stata fretta di trovare un accordo perché mancavano sia capitali freschi per l'estrazione sia la giusta tecnologia. I tempi, però, stanno cambiando e la crisi economica internazionale è finita. Petrolio e gas costano sempre di più. I cinque Paesi del Caspio hanno così compreso che è ora meglio evitare sgradite sorprese per il prossimo futuro.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PRESIDENTI Aliyev (Azerbaijan), Rohani (Iran), Nazarbayev (Kazakistan), Putin (Russia) e Berdimuhamedow (Turkmenistan) dopo la firma

**50**

I miliardi di barili di petrolio da estrarre nell'area del Mar Caspio

**300**

Le migliaia di miliardi di metri cubi di gas nella stessa area

**20 ANNI DI NEGOZIATI FRA CINQUE STATI PER DECIDERE SE È UN MARE O UN LAGO. IN GIOCO LA PRODUZIONE DI ENERGIA PER L'INTERA EUROPA**

# Senza accordo su Brexit a rischio gli ingressi, i voli e il commercio

## LA PARTITA LONDRA-UE

Visti per lavorare in Gran Bretagna, stop al riconoscimento delle qualifiche professionali, tasse universitarie più salate. Ma anche introduzione di dazi negli scambi commerciali e un possibile caos dei trasporti ae-

rei. Sono solo alcuni dei rischi che potrebbero materializzarsi a partire dal 30 marzo 2019 se la Ue e Londra non riusciranno a trovare un accordo sulla Brexit. Giovedì e venerdì è previsto un nuovo incontro a Bruxelles per uscire dall'impasse.

**Bussi, Santacroce e Sbandi**

— a pagina 5

**Conto alla rovescia  
verso l'addio alla Ue**

Giovedì e venerdì una nuova tornata di negoziati per tentare di arrivare a un'intesa. Timori per i visti d'ingresso e per i voli - Gli studenti potrebbero pagare di più

# Lavoro, commercio, trasporti: i rischi del «no deal» sulla Brexit

**Chiara Bussi**

“**N**o deal”, ovvero un divorzio senza accordo. È lo scenario peggiore che potrebbe materializzarsi nel negoziato per la Brexit, con conseguenze significative per cittadini e imprese, tra meno di otto mesi, a partire dal 30 marzo 2019, quando Londra non sarà più un Paese Ue. Un'ipotesi che nelle ultime settimane, dopo due anni di trattative a passo lento, non viene più esclusa. Ne sono ben consapevoli il caponegoziatore per la Ue, Michel Barnier, e il ministro britannico per la Brexit, Dominic Raab, che il 16 e il 17 agosto riprenderanno le trattative a Bruxelles.

### Addio alla libera circolazione

Se non si arriva a un accordo di divorzio, da fine marzo la Gran Bretagna diventerà un Paese terzo e non scatterà il periodo transitorio previsto fino alla fine del 2020 in caso di intesa consensuale. Londra dirà definitivamente addio al mercato unico. Questo significa che non sarà più possibile la libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali. Da quel momento i cittadini italiani e degli altri Paesi Ue che intendono stabilirsi e lavorare al di là della Manica non avranno gli stessi diritti dei circa 3 milioni che già risiedono. E anche questi ultimi, sottolinea Bruxelles in una Comunicazione approvata il mese scorso, «non beneficerebbero di alcun meccanismo specifico». A quel punto il governo britannico potrebbe introdurre un sistema di visti di lavoro o di registrazione obbligatoria.

Verrebbe meno anche il riconoscimento delle qualifiche professionali ottenute nel Paese di origine, oggi garantito da una direttiva Ue specifica ma che a

quel punto a Londra non avrà più valore. Gli studenti ospitati nelle Università britanniche rischierebbero inoltre di pagare una retta più salata, come i loro compagni di corso extra-Ue. Non solo. I rapporti commerciali tra le due parti saranno regolati dalle norme della Wto, l'Organizzazione mondiale del Commercio, con l'introduzione di dazi all'importazione e all'esportazione che renderanno meno vantaggiosi gli scambi, con un impatto negativo per le imprese.

### Possibile caos nei cieli

Le incognite che potrebbero presentarsi non sono finite. Un taglio netto dei rapporti con la Ue costringerà la Gran Bretagna ad abbandonare la cooperazione in numerosi ambiti, come quello sulla sicurezza, grazie alla collaborazione tra le forze di polizia europee. Che cosa succederà poi all'accordo Open Skies per la liberalizzazione del traffico aereo siglato tra la Ue e gli Usa quando Londra uscirà dall'Unione? Il rischio, paventato dalle compagnie britanniche, è quello di un'interruzione dei voli verso l'Europa. Un vero e proprio caos nei cieli.

In caso contrario, l'opzione di una soft Brexit con un periodo transitorio servirebbe a rendere meno traumatico il divorzio e a gettare basi più solide per una relazione futura. Il tempo stringe e, come ha spiegato Barnier, c'è ancora divergenza sul 20% dei dossier che riguardano il divorzio, primo tra tutti il confine tra le due Isole. L'ipotesi di concludere le trattative entro il vertice Ue del 18 ottobre per poter dare il via all'iter di ratifica appare una strada in salita. «Fare previsioni sull'esito - dice André Sapir, senior economist del think tank Bruegel - è impossibile. Una soluzione, considerati gli effetti dirompenti di un'assenza di accordo, sarebbe una sorta di intesa-quadro che rinvia al periodo transitorio i punti ancora in sospeso». Intanto il

conto alla rovescia è iniziato e nelle prossime settimane Theresa May dovrà avere un occhio a Bruxelles e un altro alla situazione di politica interna, per lei tutt'altro che favorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE PROSSIME TAPPE DA UNA PARTE ALL'ALTRA DELLA MANICA**

**16-17**

**AGOSTO**

Nuovo round di negoziati a Bruxelles. Il capo negoziatore per la Ue Michel Barnier e il ministro britannico per la Brexit Dominique Raab tenteranno di far avanzare la

trattativa dopo il nulla di fatto dello scorso 26 luglio, quando Bruxelles ha bocciato le proposte di Londra contenute nel Libro Bianco.

**4**

**SETTEMBRE**

Riprendono i lavori del Parlamento britannico. In agenda numerosi provvedimenti,

dall'immigrazione alla pesca, che Londra deve approvare prima di lasciare la Ue nel marzo 2019.

**20**

**SETTEMBRE**

Vertice Ue informale a Salisburgo organizzato dalla presidenza di turno austriaca. Per Theresa May sarà

l'occasione di confronto con i leader degli altri 27 Paesi dell'Unione su un possibile accordo.

**23-26**

**SETTEMBRE**

Si tiene il congresso del Labour Party, il partito democratico, che preme per una soft Brexit e potrebbe offrire la sponda a

Theresa May, molto indebolita all'interno del suo partito conservatore.

**30**

**SETTEMBRE**

Si apre il Congresso dei tories, il partito conservatore, un vero e proprio test per la premier britannica per capire quale sostegno potrà ottenere su un eventuale accordo con la Ue. Il

partito appare però spaccato tra i sostenitori di una soft Brexit (come la premier) e quelli a favore di una hard Brexit fino al no deal. L'incontro termina il 3 ottobre.

**18**

**OTTOBRE**

È la data indicata all'inizio dei negoziati come deadline per raggiungere un'intesa e passare alla fase di ratifica. L'accordo deve essere infatti

approvato dal Parlamento britannico e dal Consiglio Ue a maggioranza qualificata con il consenso vincolante dell'Europarlamento.

**30**

**MARZO 2019**

È la data del divorzio di Londra dalla Ue. Lo scorso marzo la Ue e la Gran Bretagna hanno concordato un periodo

transitorio fino al 31 dicembre 2020 che non scatterà però in caso di no deal.

**800**

**LE IMPRESE ITALIANE IN UK**

Sono le imprese italiane presenti in Gran Bretagna. Sono invece circa 43mila quelle che esportano nel Paese senza avere uno stabilimento produttivo



## 600 mila

### GLI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

È il numero di cittadini italiani che risiedono in Gran Bretagna



#### Tra due fuochi.

Con un occhio alle trattative sulla Brexit a Bruxelles e l'altro alle questioni di politica interna per la premier britannica Theresa May è un agosto infuocato

**Mind the gap.** Il 26 luglio il ministro britannico per la Brexit Dominic Raab (a sinistra) e il capo negoziatore europeo Michel Barnier (a destra) si sono lasciati con numerose questioni aperte. Il divario dovrà essere appianato entro ottobre

#### GLI SCENARI POSSIBILI

# 1

### Soft Brexit

Divorzio consensuale senza traumi

- Addio meno traumatico di Londra alla Ue con un'intesa commerciale di libero scambio tra le parti e un'Unione doganale

# 2

### Hard Brexit

Fuori dal mercato unico e dazi

- Londra abbandona il mercato unico (e quindi anche la libertà di circolazione dei cittadini) e l'unione doganale (con l'imposizione di dazi). Periodo transitorio fino al 31 dicembre 2020

# 3

### No deal

Divorzio traumatico senza accordo

- È lo scenario più traumatico con un forte contraccolpo economico. Controlli alle frontiere, dazi per le imprese e rottura di ogni legame di Londra con la Ue

# 4

### Referendum bis

Una nuova consultazione sull'uscita

- Cresce il pressing per un secondo referendum sulla Brexit dopo quello del giugno 2016. L'iniziativa lanciata dal lord laburista Andrew Adonis è sostenuta da economisti e vip

L'IMPATTO DEL DIVORZIO IN DOGANA

# Senza intesa stop al regime preferenziale

**L**e novità introdotte dalle Dogane in materia di «Made in» e il dibattito sui nuovi assetti della Ue dopo il divorzio con Londra rilanciano il tema dell'origine (preferenziale e non) delle merci. Una leva di export fondamentale per le imprese, che non possono subire passivamente gli obblighi dichiarativi, spesso affrontati in maniera non esaustiva, con pesanti ricadute a livello sanzionatorio. Al momento dell'importazione e dell'esportazione, infatti, sono dichiarati i regimi di origine non preferenziale (Onp) e preferenziale (Op), sulla base di atti giuridici che impegnano gli operatori nazionali.

L'origine non preferenziale delle merci è frutto di un complesso procedimento informativo (sull'origine dei prodotti e delle materie prime utilizzate nei processi di lavorazione) e dichiarativo (in dogana e con documenti di origine) che rende un prodotto spendibile come made in Ue,

made in Italy o in altro paese terzo. Solo rispondendo alle regole doganali, infatti, un prodotto può fregiarsi di una determinata origine non preferenziale. Lo confermano le recenti linee guida pubblicate dalle Dogane (con la nota n. 70339/18), formalizzando un principio significativo. Per attribuire l'Onp a un prodotto si applicano le regole generali del Codice doganale: una merce è «Made in» se interamente ottenuta o sostanzialmente lavorata in un Paese. Valgono inoltre le regole speciali previste dal Regolamento Ue n. 2446/18 e, per i prodotti non coperti da quest'ultimo, la posizione comune espressa dalla Ue nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Questo principio fornisce un livello di copertura integrale per le merci movimentate da e per la Ue.

Con la tipologia di origine preferenziale, invece, le imprese che muovono le merci nel quadro di un accordo di libero scambio tra la Ue e

uno o più Paesi possono infatti beneficiare, in importazione, di riduzioni o esenzioni daziarie e, in esportazione, presentare i propri prodotti come particolarmente competitivi, senza dazi per il cliente finale. È un tema molto attuale che le imprese devono considerare e sfruttare e che diventa una leva di export o un canale di approvvigionamento in importazione spesso decisivo. Per questa ragione una creazione di un'Unione doganale o di una zona di libero scambio tra la Ue e Londra dopo la Brexit sarebbero le uniche due soluzioni che permetterebbero alle merci di viaggiare a dazio zero. Considerato l'aumento di dichiarazioni doganali del 20% in importazione e del 15% in esportazione derivante dall'uscita di Londra dall'Unione, un'ipotesi di hard Brexit o di *no deal* renderebbe invece questi dazi soggetti alla fiscalità ordinaria, con evidenti effetti sul libero scambio.

— **B.San.**

— **E.Sba.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 28,3

### GLI SCAMBI

È il valore (in miliardi di sterline) dell'interscambio commerciale tra Italia e Gran Bretagna nel 2017

**L'ANALISI**

# Per le imprese sarà decisivo pianificare i flussi di mercato

**Benedetto Santacroce  
Ettore Sbandi**

**S**arà una Brexit «hard», «soft» o addirittura non ci sarà un accordo? Ciascuno di questi scenari avrebbe un impatto diverso da punto di vista doganale e delle scelte di pianificazione delle imprese.

Una hard Brexit comporterebbe il fallimento dei negoziati tra la Ue e Londra sul lato doganale, il disconoscimento dei criteri di origine preferenziale e di conseguenza l'applicazione dei dazi per tutte le merci movimentate tra i due sistemi.

Al polo opposto, se il negoziato andrà a buon fine si porrebbero le basi per un accordo di libero scambio fondato, come tutti gli accordi del genere, sui protocolli di origine preferenziale. Questo significa che le merci originarie dalla Ue arriverebbero senza dazio in Gran Bretagna e viceversa. Verrà istituita un'unione doganale pura (sul modello di quella già siglata tra Bruxelles e la Turchia) o, come più probabile, verrà approvata un'area di libero scambio (sul modello di quella esistente con la Svizzera). Nel primo caso, una volta immesse in libera pratica in uno dei due sistemi, le merci potranno liberamente circolare senza dazio; nel secondo caso, invece, solo le merci effettivamente originarie dalla Ue o dalla Gran Bretagna potranno viaggiare in esenzione, e non anche quelle immesse in libera pratica ma originarie di altri Paesi.

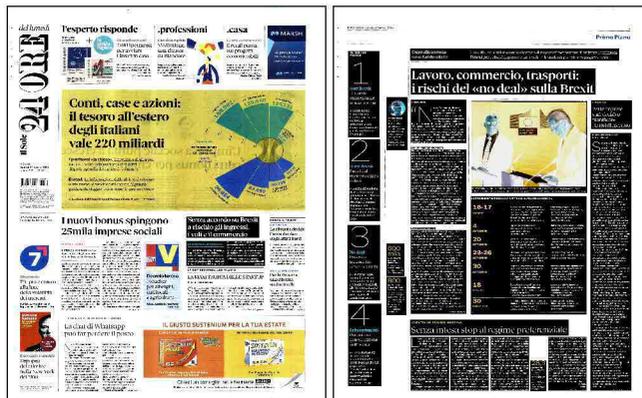
Che cosa succederebbe, invece, nel caso di un *no deal*? Se non dovessero essere raggiunti accordi commerciali, i due sistemi potranno continuare a

dialogare utilizzando la base normativa e, soprattutto, la base tecnica condivisa. Il Regno Unito ha infatti recepito con un atto normativo tutta la disciplina e la giurisprudenza doganale unionale, cautelandosi dunque da lacune normative che si sarebbero presentate con eventuali strappi improvvisi.

Per la Ue la Gran Bretagna sarebbe però a tutti gli effetti un Paese terzo, come la Cina, il Brasile o l'Australia. Questo significa che tutte le merci da lì provenienti o originarie sconterebbero un dazio all'importazione.

In ogni caso, la pianificazione dei flussi delle imprese sarà strategica, come decisivo sarà il ruolo svolto dalle compagnie di logistica e dai regimi sospensivi previsti dalla regolazione doganale. Spostare un hub o differenziare i flussi di mercato permetterà alle imprese di risparmiare i costi diretti dei dazi e quelli indiretti della gestione operativa di inutili duplicazioni. I prodotti destinati alla Gran Bretagna, ad esempio, dovranno essere trattati nella Ue in regime sospensivo, quando non direttamente inviati a destino; insomma, i canali di ingresso e di uscita devono essere riconsiderati per trasformare la Brexit in una chance di business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Migranti, il buco del Viminale sui rimpatri

Tunisini sbarcati il 3 agosto in Sicilia si sono dileguati e hanno raggiunto Parigi Sos dalla Aquarius con a bordo 141 persone

Zita Dazzi

Da Lampedusa a Parigi in una settimana, altro che rimpatrio. Tutto documentato da un telefonino. Con video, sms e fotografie che raccontano il viaggio dei migranti dalla Tunisia, lo sbarco a Lampedusa, il trasferimento vicino ad Agrigento e poi la libertà, l'arrivo a Milano e da qui l'ultimo tragitto verso la Francia, la meta finale. Non va esattamente come vorrebbe il vicepremier Matteo Salvini. Almeno a giudicare dalle immagini e dai messaggi scritti da tre giovani tunisini, arrivati con la loro imbarcazione nel porto della piccola isola siciliana il 3 agosto, assieme a molti altri connazionali. La loro storia, raccontata a un altro tunisino che a Milano li ha accompagnati dal *passer* che li ha poi fatti arrivare a Parigi, testimonia come, anche nella nuova era dei "porti chiusi", in realtà, in Italia si continui ad arrivare.

*continua a pagina 3*

ALESSANDRA ZINITI, pagina 2

→ segue dalla prima pagina

ZITA DAZZI, MILANO

È a muoversi serenamente, anche raggiungendo gli altri Paesi europei, con buona pace dei proclami del ministro dell'Interno che minaccia espulsioni a raffica, soprattutto verso i paesi che hanno accordi per i rimpatri. Come è appunto la Tunisia. Ma veniamo alla storia contenuta nell'archivio di un Samsung S8, l'unico bene di valore che possiedono tre

tunisini fra 20 e 30 anni incontrati alla stazione San Donato della M4 di Milano da un tecnico informatico di origini tunisine, 30enne, sposato con una italiana, che vive e lavora nel capoluogo lombardo. «Mi hanno fermato e chiesto dove ci trovassimo - racconta il tecnico informatico -. Ho spiegato loro che quella era la periferia di Milano e loro mi hanno chiesto indicazioni per andare alla stazione. Abbiamo parlato un po', mi hanno spiegato di non avere soldi, di essere affamati, di venire da Lampedusa.

La storia Espulsioni mancate

## Da Lampedusa a Parigi in sette giorni la beffa al Viminale dei tunisini

Avevano già pagato il viaggio per la Francia, dove abitano i familiari. Mi hanno supplicato di aiutarli a raggiungere il loro contatto e di dar loro dei contanti per mangiare. Mi hanno dato il telefono in cambio. Era scarico, non sapevano che farsene, ne avevano altri meno costosi». I tre tunisini raccontano al connazionale la loro avventura, cominciata una settimana prima sulla costa di Zarzis, davanti all'Isola di Djerba. Da qui raccontano di essere partiti con un grande gruppo di persone, decine e decine di persone, fra cui molti minori. La barca è buona e il viaggio si conclude il 3 agosto nel porto di Lampedusa, senza incidenti. Quel giorno sull'isola gli sbarchi sono numerosi. Lo stesso Salvini twitta: «Nelle ultime ore sono sbarcati a Lampedusa 135 immigrati, quasi tutti tunisini, su 13 barchini. Hanno sprecato soldi, tempo e fatica, verranno rimandati a casa nei prossimi giorni! In Italia si entra col permesso, la pacchia è finita». Questa storia dimostra che non andrà così. I tunisini vengono sbarcati dalle forze dell'ordine italiane che li caricano su un pullman che attraversa Lampedusa. In un video si riconoscono le

strade della cittadina e un cartello azzurro con scritto "Benvenuti a Lampedusa". A bordo del bus si vedono molti giovani uomini che cercano di capire quale sarà il loro destino. La voce di un italiano – forse un poliziotto – spiega ai migranti: «I monelli, i minori, quanti sono? Ecco: chi è minore, viene preso ed educato. Quando arrivi a Trapani, ti portano in comunità e ti fanno crescere. Poi a 18 anni, se hai fatto il bravo, puoi restare in Italia. Sì, non ti preoccupare, poi il telefono te lo ridanno». Ci sono poi nella stessa data varie immagini scattate nell'hotspot di Lampedusa, dove i giovani tunisini attendono facendosi ritratti di gruppo seduti all'aperto. In altri video li si rivede al porto, vicino a un traghetto della Siremar. Ci sono immagini del viaggio, con tappa a Linosa, e poi l'arrivo a Porto Empedocle. Agenti della polizia di Stato in divisa e con le armi scortano i migranti, che continuano a riprendere vari momenti del trasferimento. L'indomani i tunisini sono in Sicilia, a Siculiana, provincia di Agrigento, ci sono 28 gradi, come si legge nella home del telefono. Presumibilmente i migranti ora sono a Villa Sikania, l'ex hotel diventato un grande centro d'accoglienza da 200 posti. Dalle 7.30 del mattino scambiano messaggi con i parenti in Tunisia e raccontano di essere vicini ad Agrigento «ma non sappiamo dove». Poi aggiungono quel che succede, in diversi sms preoccupati: «Ci hanno detto di aspettare, hanno portato via tutti i ragazzini e non sappiamo niente di quel succederà a noi». Si fanno le 10.30 e in un sms si legge che «la polizia ci ha detto che possiamo andare. Ci ha dato un foglio con un numero e siamo andati via, senza essere identificati». Risulta che quel giorno un gruppo di migranti sia "scappato" da villa Sikania e un altro abbia ricevuto il foglio di allontanamento in 7 giorni. Nessuno comunque è stato rimpatriato. Chi scrive il messaggio sembra incredulo di quel che sta accadendo, la libertà inaspettata, la non identificazione, la possibilità di salire su un Flixbus verso Milano. Un viaggio andato

comunque a buon fine, a dispetto della legge. Gli accordi con la Tunisia prevedono l'immediato rimpatrio dei migranti arrivati in Italia, con il trattenimento nei centri d'espulsione. A livello europeo l'Italia è impegnata a tenere negli hotspot ed espellere chi arriva da Paesi dove non ci sono motivi per scappare e chiedere asilo in Europa. Ma al gruppo sbarcato a Lampedusa il 3 agosto, questo non accade. I tre arrivano a Milano e da qui fuggono in Francia. Via Messenger venerdì mattina, contattano il connazionale che li ha aiutati alla metrò di San Donato, e confermano di essere a Parigi. «Va tutto bene, siamo con in famiglia. Grazie. Cancella tutto nel telefonino e resettalo, sono cose personali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sbarcati il 3 agosto, si sono dileguati una volta in Sicilia. Il telefonino di uno di loro racconta la fuga



**Il tweet di Salvini**  
 Il 3 agosto il ministro dà notizia degli sbarchi e aggiunge: "Li rimandiamo a casa, la pacchia è finita"



Le foto nello smartphone. Qui sopra, tre immagini tratte dal telefonino di uno dei tunisini: il trasferimento in bus a Lampedusa, il viaggio in traghetto a Porto Empedocle, l'hotspot di Siculiana



LA ONG IN MARE CON 141 PERSONE A BORDO

**L'appello dell'Aquarius: "Aprite un porto"  
I profughi: "5 navi non ci hanno aiutato"**

Dopo due giorni di navigazione con a bordo 141 persone recuperate nel Mediterraneo, la nave Aquarius ha chiesto ai governi europei un porto per sbarcare. Le condizioni di salute dei migranti sono critiche, molti sono deboli e denutriti, spiegano Medici Senza Frontiere e Sos Mediterranee. Aquarius, una delle due imbarcazioni gestite dalle Ong rimaste a pattugliare le acque tra Africa ed Europa, ha com-

piuto due interventi venerdì: ha salvato 25 persone alla deriva su una barca di legno, rimaste in mare per quasi 35 ore, poi ha avvistato un secondo barcone sovraffollato con 116 persone, compresi 67 minori non accompagnati. La nave si dirige ora verso Nord, non ha ottenuto il permesso di attraccare da Italia, Malta e Tunisia. I migranti accusano: «Prima di Aquarius 5 navi non ci hanno offerto assistenza».



DOPO GLI ATTACCHI DEL PRESIDENTE

## “Non siamo nemici del popolo americano” L’iniziativa di 70 testate contro Trump

«Not the enemy of the people», «Non siamo il nemico del popolo». Con questo slogan 70 testate americane si mobilitano per rispondere agli attacchi che ormai da 19 mesi il presidente Donald Trump lancia ai media americani, definiti dispensatori di «fake news» e, con toni da regime autoritario, «nemici del popolo». È stato il «Boston Globe» a lanciare l’iniziativa ripresa sia da

testate importanti come il «Miami Herald» che da piccoli giornali di provincia. I media aderiranno pubblicando insieme giovedì 16 agosto un editoriale per condannare gli attacchi alla stampa del presidente Usa. «I nostri argomenti saranno diversi, ma saremo tutti d’accordo sulla natura allarmante di queste posizioni», si legge nell’appello.

CC BY-NC-ND ALBUN/DIRITTI RISERVATI



Il corteo sfilava nell'anniversario dei violentissimi scontri di Charlottesville  
Autorizzata dalla polizia la contro-manifestazione degli antifascisti

# A Washington l'ultradestra in piazza torna a fare paura

## IL CASO

FRANCESCO SEMPRINI  
NEW YORK

L'appuntamento era alle 14 locali (le 20 in Italia) alla Stazione di Vienna, in Virginia, da dove un servizio di autobus portava verso la fermata della metro Foggy Bottom di Washington Dc. Da lì il concentramento per il corteo previsto nel giro di un'ora e quindi la marcia su Lafayette Square.

È iniziato così il pomeriggio dell'ultra destra raccolta sotto la sigla «Unite the right 2» (Unire la destra un anno dopo) che si è data appuntamento nella capitale americana a un anno dalla tragedia di Charlottesville. Un raduno a cui ne è corrisposto un altro, di segno opposto, che ha visto una Washington torrida e blindata. La parola d'ordine era «nessun contatto», «nessuno scontro» e

soprattutto «nessuna vittima».

### Il ricordo di un anno fa

Il ricordo di quanto accaduto dodici mesi fa nella città della Virginia è ancora vivo. Una tragedia figlia di un dibattito nato sulla demolizione delle statue confederate e sfociato in una manifestazione finita in tragedia. Con la morte di una dimostrante, la 32enne Heather Heyer, travolta da una macchina lanciata contro la folla da un sostenitore di estrema destra.

Un anno dopo l'ultra destra e il popolo degli oppositori sono di nuovo in piazza autorizzati a sfilare, entrambi, nel nome del primo emendamento, quello sulla libertà di espressione. Ma non senza timori, e in un clima blindato che già dalle prime ore della giornata ha fatto registrare strade chiuse, polizia schierata e tensione. Da una parte lo slogan «Unite the right 2» dall'altra «No al nazismo» recitato dal popolo della «resistenza». Da una parte il

corteo di Jason Kessler, organizzatore di «Unite the right», e dei suoi sostenitori, più o meno affiliati a gruppi come gli alt-right di Vanguard America e gli identitari bianchi di «Identity Evropa». I militanti con elmetti e scudi dalla inconfondibile araldica della mitologia nibelunghesca o dell'esoterimo di destra, fino a passare per la Roma antica e il Ventennio. Dall'altra la resistenza guidata da Brian Becker, direttore esecutivo di Answer Coalition - gruppo di sinistra che è fra le sigle presenti alla contro-manifestazione - che ha esortato i suoi a «essere forti, decisi, calmi, dignitosi». C'erano poi gli attivisti dalla galassia AntiFa e gli «identitari neri» sul modello di «Black Lives Matter» o gli emuli delle datate Pantere nere. Fin dalla mattina allineati proprio nel parco di Lafayette Square con cartelli contro il nazismo, contro il Kkk, contro l'odio razziale.

### La condanna di Trump

Il presidente Donald Trump ha seguito la manifestazione dal New Jersey, dove sta trascorrendo le vacanze nel Golf Club di sua proprietà a Bedminster. Anticipando tuttavia l'anniversario di Charlottesville con un messaggio di sabato, inviato via Twitter, in cui ha condannato tutte le forme di razzismo e lanciato un appello all'unità.

Una condanna che invece lo scorso anno, dopo i fatti della Virginia, tardò ad arrivare. «Gli scontri a Charlottesville un anno fa portarono a morte e divisioni senza senso. Dobbiamo essere uniti come nazione» ha scritto il presidente. Parole che sembrano rispondere al doloroso appello rivolto poche ore prima da Susan Bro, la mamma di Heather Heyer: «Cosa vorrei che si ricordasse di mia figlia? Vorrei che ognuno si ricordasse di avere il dover di combattere contro l'odio». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## 32 anni

l'età di Heather Heyer,  
manifestante antirazzista  
uccisa un anno fa da un'auto  
lanciata sulla folla  
dopo una giornata di scontri  
con i suprematisti bianchi



REUTERS

La polizia scorta i manifestanti di estrema destra in marcia a Washington



**LONDRA**  
GRAN BRETAGNA

## Cento distretti pro Brexit ora voterebbero per la Ue

ALESSANDRA RIZZO

**P**iù di cento collegi elettorali che hanno votato per la Brexit, tra cui quello di Boris Johnson, l'ex ministro degli Esteri alfiere dell'uscita dall'Unione europea, hanno cambiato idea e oggi voterebbero per restare. E' quanto emerge da un'analisi pubblicata dal domenicale «The Observer». Sarebbero soprattutto gli elettori laburisti nel nord dell'Inghilterra e del Galles ad aver maturato dubbi sull'opportunità della Brexit, determinando lo spostamento.

Lo studio, commissionato tra gli altri da un gruppo anti-Brexit, ha analizzato due sondaggi dell'istituto YouGov su circa 15.000 persone. Va preso con le molle, ma alimenta la causa di quanti chiedono un secondo referendum sui termini dell'uscita, sostenendo che le difficoltà del governo a negoziare con Bruxelles hanno fatto cambiare idea all'opinione pubblica. «Che nel 2016 abbiano votato per uscire o per restare, quasi tutti ormai sono disillusi dal disastro che i conservatori hanno fatto della Brexit», ha detto Vince Cable, il leader dei Liberal Democratici, l'unico grande partito a chiedere un secondo referendum. «I cittadini britannici devono avere l'ultima parola sull'accordo – o mancanza di accordo... La situazione è cambiata, i fatti sono cambiati».

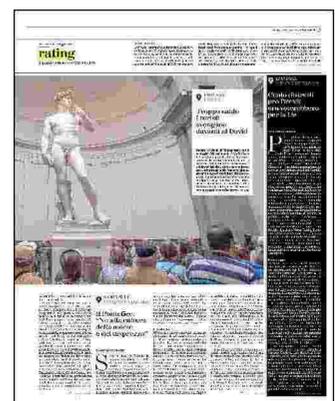
### Il sondaggio

Secondo un sondaggio di qualche giorno fa, se si tornasse alle urne per un referendum bis, il 53% sarebbe contro la Brexit e il 47% a favore. Lo studio pubblicato dall'«Observer» è stato commissionato dal gruppo pro-Ue «Best for Britain» e da «Hope Not Hate», associazione contro il razi-

smo. Ha rilevato che, rispetto al referendum, 112 seggi su 632 sono passati da «Leave» a «Remain», in particolare 97 in Inghilterra, 14 in Galles e uno in Scozia (quest'ultima aveva votato in gran parte contro la Brexit). Tra questi anche il collegio Uxbridge and South Ruislip, roccaforte di Johnson alla periferia di Londra, e quello di Surrey Heath, collegio di Michael Gove, altro volto della campagna per la Brexit, oggi ministro dell'Ambiente. Secondo il modello elaborato da Focaldata, un'azienda che analizza le abitudini dei consumatori, 341 collegi sono pro-«Remain», contro il 229 del 2016.

La ricerca potrebbe aumentare la pressione sul leader laburista Jeremy Corbyn, che finora si è dichiarato contrario ad un secondo referendum. La Premier Theresa May ha più volte escluso l'ipotesi di tornare alle urne, ma il suo «libro bianco» con le proposte negoziali sulle future relazioni con il blocco dei 27 è stato in sostanza bocciato da Bruxelles, con la conseguenza che l'ipotesi di un «no deal», un'uscita senza accordo, è tornata a prendere consistenza. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MERKEL-SANCHEZ, MODELLO BIPARTISAN  
DI DIALOGO SUI MIGRANTI

STEFANO STEFANINI

**L'**immigrazione colpisce ancora. Non con i migranti: secondo le stime delle Nazioni Unite quest'anno ne sono arrivati in Europa poco più di un quarto rispetto al 2015. Colpisce, e condiziona, la politica. Dopo aver forzato il caso a giugno, l'Italia è spiazzata in agosto dall'accordo fra Berlino e Madrid. Per non essere perdente, Roma deve individuare lucidamente le lezioni trarne.

L'apparenza è negativa. Accettando di riprendersi i «migranti secondari», registrati all'arrivo e poi transitati in Germania, la Spagna avalla sul piano bilaterale il precedente contro cui l'Italia ha strenuamente combattuto, bloccandolo, a Bruxelles. Inoltre, improvvisamente è la Spagna il Paese da aiutare magari anche da parte italiana. Dopo il danno, la beffa?

Mutuando liberamente dalla massima di Theodor Adorno sull'etica sessuale, chi si lamenta per primo ha sempre torto. Questo vale spesso anche in politica. Prima di aprire il rubinetto delle rimostranze, cerchiamo d'individuare le chiavi di lettura dell'intesa tedesco-spagnola per poi farne uso. Primo, essa è l'indiretta conseguenza del successo dell'Italia nel ridurre drasticamente dall'estate scorsa gli arrivi dalla rotta libica (e, per piacere, diamo a Cesare quel che è di Cesare: il risultato è stato ereditato dal precedente governo). La prima linea migratoria s'era spostata dalla Grecia all'Italia, ora è arrivata in Spagna, a flussi ridotti.

Secondo, c'è una conferma di quanto sostenuto dall'Italia: il problema è europeo. Appena tamponata una falla, la combinazione di pressione economico-politico-demografica, da Africa e aree di crisi, e d'industria dei trafficanti cercherà, e ne troverà, altre. Lo struzzo europeo non può continuare a cacciare la testa sot-

to la sabbia. Serve un impegno Ue: a) immediato nelle crisi, leggi Libia; b) di medio-lungo termine con l'Africa, creando anche canali legali d'immigrazione. L'Europa ne ha bisogno per colmare vuoti demografici, ma la deve poter scegliere. Questo però richiede «un'uropeizzazione» nella gestione di arrivi, respingimenti e flussi, che ha finora incontrato resistenze nelle capitali – Roma compresa.

Terzo, l'accordo fra Madrid e Berlino, come quello precedente dell'Ue con Ankara, porta la firma di Angela Merkel. Con l'immigrazione che tocca corde profonde di politica interna, fare la voce grossa a Bruxelles è coreografia. La partita si gioca nelle capitali. E' stato importante, per l'Italia, porre il problema sul tavolo dell'Ue. Quello che serve adesso è rimbocarsi le maniche e trattare con i Paesi direttamente interessati, o per destinazione o per contiguità geografica: Germania, Francia, Austria, in primis. Trattare a muso duro, ma trattare.

Quarto, è evidente il sottofondo politico dell'accordo bilaterale di sabato scorso. L'intesa è fra Angela Merkel e Pedro Sanchez, fra due leader, solo apparentemente separati da anzianità di servizio e famiglie politiche, in realtà entrambi accomunati da centralità europea d'intenti e visione. Ci sono pochi dubbi che il dialogo fra esponenti di forze politiche tradizionali, destra o sinistra contano relativamente poco, sia più facile che non quello con i nuovi arrivati che non si riconoscono nell'una o nell'altra, come il governo giallo-verde.

Eppure parlar bisogna. Anche, e soprattutto, con chi non è d'accordo. Per il nuovo governo italiano l'immigrazione è stata un tema elettorale; quando si passa dalla campagna alle responsabilità bisogna farne oggetto di politica e diplomazia, specie con i partner europei. —

© BY-NC-ND. ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

